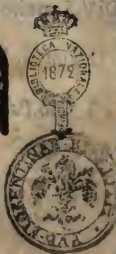
QVATTRO CAPITOLI ALLA CARLONA,

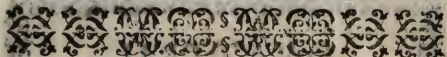
Di Gio. Paolo Fabri Comico detto Flaminio.

TRE INDRIZZATI

Al molto Ill. Sig. Conte Iacopo della Genga;

Et vno al Sig. Lorenzo Negroni.

IN TRENTO

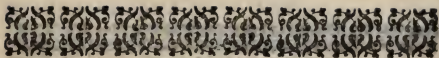
Per Gio. Battista Gelmini. MDCVIII.

Con licenza de' Superiori.

MOLTO ILL. SIG. MIO.

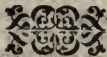
PErche'l Mondo ſappia, che V.S. molto Illuſtre in vn mio grandiſsimo biſogno m'hà ſoccorſo mando in ſtampa i Capitoli, che le hò dati in penna. Io non rimaneua ſodisfatto, s'i' non facea così. Giudichi chi vuole i verſi non buoni, pur che giudichi me non ingrate, e le bacio le mani.

Di V.S. molto Illuſtre

Seruitor obligatiſsimo

Gio. Paolo Fabri Comico detto Flaminio.

A CHI LEGGE.

Ettor benigno. Compiacendoti di legger questi miei versi non mi dannar di sfacciatagine, compassionami di necessità.

In trent'anni, ch'io son fuor di Ciuidal del Friuli mia Patria non hò mai fatto tanto in materia di chiedere; che in materia di scriuere altro non hò nei coffani, che scritture; e potrebbe esser, che vn dì alcun Cinico mi mordesse. Hà più d'vn pezzo, ch'io dissi addio bel tempo. Hora son padre, non son più solo. Quand'io viueua senza trauagli haueua commodità di far da formica, hora che son trauagliato bisogna, ch'i' faccia da orso. Pacienza. si viue fin che si muore. Perdonami, s'io ti dò del tu, che si dà ancor del tu à chi fà tutti i Voi, Stà sano.

CAPITOLO I.

Nelqual dimanda aiuto.

MOlto Illustre Signor Conte, ricorre
A'la vostra bontatè vno di questi
Comici, che fortuna estrema corre
Egli nel cor mille pensier molesti
Si sente, e'l più importante è, che'l meschino
Hà d'arbore muliebre alcuni innesti.
Non hà denari, non hà pan, nè vino,
E lontan da la Patria in se raccolto
Accusa la sua Sorte, e'l suo Destino.
Con le lagrime al cor, col foco al volto,
Che gli accende vergogna, humil dimanda
Aiuto, e'n voi Signor sta il poco, e'l molto.
Non fè mai più à suoi dì simil dimanda:
Ma la necessità fà l'huom'ardito,
E bisogna vbbidir quando comanda;
S'ei fosse sol, toccheria'l Ciel col dito:
Ma la famiglia Signor Conte è quella,
Che gli mette il ceruel spesso à partito,
Potrebbe à piè, se non potesse in sella
Tor l'arcobugio, e come molti fanno
✠ Andar soldato in questa parte, e'n quella;
Lo potrebbe allettare ancor l'inganno
Di seruir con la penna, o con la spada
Alcun, che nol pagasse in capo à l'anno;
Pur haurebbe le spese. Hor l'vna strada,
E l'altra amor li chiude. amor di figli,
Ed altro amor fà, ch'ei lontan non vada.

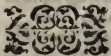
† Questo verso mutò l'Autore dicēdo: Andar soldato, e mutar clima e stella.

Con

Con le comedie hò già seruito à i Gigli
Di Francia in compagnia di quella Donna,
Che non teme del tempo i duri artigli.
Quella che di virtù ferma colonna
✠ Fù sempre, cui diede la Brenta à noi,
E cui gemma pregiata hor tien la Sonna.
Là trà quei grandi auenturosi Heròi
Fortuna m'arridea (mi vi palesо
Signor io son Flaminio amico à voi.)
Volea dir seruitor: ma perche hò inteso
Vn prouerbio, che dice, quanti serui
Tanti nemici, ho'l mio voler ripreso.
Così Dio vi feliciti, e conserui
Lungamente, com'io là in quelle bande
✠ Moneta hauea, come'l Paese hà cerui:
Ma perche non è mai huom così grande,
Che non possa venir picciolo, io feci
Vn salto (oime) dal zuccaro alle ghiande;
E ciò per colpa del vicino al dieci
Inferior (diece vorria la lingua)
Ma la regola quì non val duo ceci.
Ahi fortuna crudel, tua forza estingua
Chi'l tutto può, poich'à la cieca ogniora
Il tuo fauor qual è più grasso impingua.
Io mi viuea nel gioco immerso alhora,
E'n Lion à tre dadi vn dì giocando
Trassi quant'oro hauea di borsa fuora.
Con vn giocai, che solea spesso quando
Perdeua, perder à migliaia scudi,
Ed ogniun ne facea publico bando:
Ma poco vaglion pacienze, o studi.
Ad vn, se nel tirare ei non incontra,
Indarno auuien, ch'ei s'affatichi, e sudi.

✠ Intende della Signora Isabella Andreini Padouana, morta in Lione, la maggior Comica, che sia mai stata nell'essercitio.

Vacilla, e si disenna ogniun, che scontra
La sorte auersa. ben disse chi disse
Non val saper à chi Fortuna hà contra.
Già Claudio Imperator gran cose scrisse
Di questo gioco, e gli diè lodi, certo
Per quanto io creda spensierato ci visse.
Io se n'hauessi à dir, non c'è demerto,
Che non gli ritrouassi: ma sarei
Lungo non men che'n sue malizie esperto.
Per tutto l'or del Mondo io non vorrei,
Che mi credeste vn barro, io ben conosco
Il mal: ma non adopro asso, nè sei.
Vn Siculo, vn Romano, vn'Vmbro, vn Tosco
Me ne trattaro vn dì sì dottamente,
Ch'essere stato pria m'auidi losco.
Che losco? cieco. hor volge altro la mente.
Saper il male non è mal, è male
Metterlo in opra, e ruinar la gente.
Io per grazia di Dio non fui mai tale.
Nè sarei, s'io giocassi, vna bambina
Al gioco, ed à tutt'altro hora preuale.
Questa mi fà pensar sera, e mattina.
Questa hà duo mesi, ed vna settimana,
Questa in pouere fasce vi s'inchina.
A'la tenera età la vostra humana,
La vostra benignissima natura
Habbia riguardo, e renda nulla, e vana
Necessità, che'l nostro mal procura.

Disenna .i. si priua di senno.

CAPITOLO II.

Nelquale dimanda il primo per emendarlo, e l'emendò ne i luoghi segnati. ✠

SIgnor Conte il capitolo, che hieri
Vi diedi, fatto alla carlona in fretta
Hà bisogno di cure, e di cristieri;
Vò dir d'esser purgato, maledetta
Sia questa mia così precipitosa
Naturaccia, che abborre esser ristretta.
Subito, che m'è vscita alcuna cosa
Da la penna, la lascio à la balorda
Andar, come se fosse aconcia sposa,
Egli auuien poi, ch'altri mi punga, e morda,
E mi stà ben; sò pure anco i precetti;
Nè ad Orazio fei mai l'orecchia sorda.
Hier veramente quei pochi versetti,
O versacci, che dir noi li vogliamo
Non poteuano vscir letti, e riletti.
Il bisogno, che spunta ogni dì vn ramo
Non mi concede il tempo, ch'è prescritto
Ad vn qual'io, che miserabil chiamo.
Torneria trenta volte vrio d'Egitto
Prima, ch'i' hauessi al mal fatto riparo
S'io m'attenessi al Venusino scritto.
Cancaro venga al più eccellente, e raro
Poeta, che si troui, se per legge
Poetica hà bisogno d'vn denaro.
Vorria'l deuer, che qual si sia, che legge
Gli scritti altrui considerasse'l tempo:
Ma non si fà così. chi vuol corregge.

E correggę ſeuero, e luogo, e tempo
Di lacerar aſpetta(vſo ribaldo,
Che non manchi, anzi creſci in ogni tempo.)
Se qual Thorace foſſe Montebaldo,
✣ E'nteruenisse à queſte male lingue
Come à Dafita nel dir mal sì caldo.
Non sò, ſe ogn'vn la Vipera trilingue
Faceſſe; à fè, che ſi direbbe, queſto
E'l modo, che'l dir mal in tutto eſtingue.
Orsù veniamo à noi, veniamo al Teſto
Del capitolo mio. due volte quella
E'in deſinenza altri no'l tiene honeſto.
Io per le mani hò vna diſeſa bella
Del Caſa, hor venga il foglio, che'n vn tratto
Farò la riga, e porrò clima, e ſtella.
Hò per farlo migliore ancor disfatto
Vn'altro loco, anzi ſon due, di grazia
Caro ſignor non m'habbiate per matto.
Così và'l poetar, così ſi ſazia
Vn pouer'huom, che pur tal'hora in verſi,
E'n proſe vn ſuo Benefattor ringrazia.
Piaccia à Dio, che non faccia in voi diuerſi
Per me voſtri coſtumi quella ſorte,
Che m'hà perſeguitato da che i'aperſi
Gli occhi, aſſai più che vn mal veduto in corte.

✣ Strabone nel libro 14 dice: Dafita eſſere stato vn Grammatico maldicente, e perciò nel Thorace monte di Macedonia crocifiſſo.

Allude ad vn ſonetto di Monſign. della Caſa doue ï deſinèza c'è due volte rimango con vario ſignificato, com'è ancora ne i terzetti del precedente capitolo il ſon. e'l 17

CAPITOLO III.
Nelquale ringrazia il Conte di sei Tollari donatigli.

GRammercè Signor Conte di que' sei
Tollari, che l'altr'hier di propria mano
Mi deste, accommodando i fatti miei.
Da pouer'homo, e da fedel Cristiano
Vi giuro, che vorrei pe' vostri merti
Vederui Papa, o' imperator Romano.
Vadano con le bestie ne i deserti
Quei, che vogliono far del gentil'homo,
Ed han le borse chiuse, e i labri aperti.
Io senza voi, era sforzato in Domo
Andar mendico, o vender i miei libri
✠ De' quali già venduto hò più d'vn Tomo.
Hora, se sà, contraria sorte vibri
In me tutti i suoi strali, voi l'hauete
Vinta vna volta, mi conturbi, e cribri.
La GENGA è poco al Caualier che siete,
O' Dio com'è partito questo Mondo.
Chi bee souerchio, e chi si muor di sete.
Se questo, ch'io vi scriuo, dal profondo
Del cor non m'esce, mi venga la febre,
Nè mi gioui far voto à S.R.....
E cada in quelle c pe empie latebre
D'inferno, oue non c'è che strida, e pianti
Con orror d'oscurissime tenebre.
Scherza co' Fanti, e lascia star i Santi
Dice'l prouerbio; s'io giurassi in fallo
Comprere'l male à bei danar contanti.

✠ E non è burla

Sò, che mai non entrai in questo ballo
Di giurar in bugia. deh, perche'l petto
Hora non hò di vetro, o di cristallo.
Che vedereste vn cor pulito, e netto
Hauer in se sei tollari scolpiti
Con vn COMES IACOBVS schietto schietto.
Ve ne starian de gli altri, che forniti
Non son mica signor tutti i suoi lati
D'impression di Caualier compiti.
Egli è grande, e per voi spera gli andati
Costumi riueder quando felici
I Poeti viuean co i Mecenati.
Quei, che già fur di Pouertate amici,
E di Virtù, viuono illustri, ed hanno
Molti contra l'oblio forti nemici.
Cesare, Ottauio, Tito, ed altri il sanno,
Che per lor opre virtuose, e belle
Non soggiacciono al Tempo empio tiranno.
L'vno hà cresciuto il numero à le stelle,
Gli altri il Testor ne l'officina loda,
E queste non son chiacchiare, o nouelle.
Leggete quella sua nobile, e soda
Latinità nel titolo, che dice
Liberales, toccando e capo, e coda;
Che trouerete altro che Dante, e Bice,
Ed altro che madonna Laura in Sorga
Bellissima de l'alme rapitrice.
Se si ristampa mai, forz'è, ch'io porga
Il nome vostro à quell'Auttor da bene;
Nè si ristamperà, ch'io non m'accorga.
La mia bambina vi vuol vn gran bene,
Perche vo' hauete riparato al danno,
Che temeua del Verno, che sen' viene
Sendo l'argento conuertito in panno.

SIG. LORENZO GENTILISSIMO.

Er non mancar di douer', e di costume fò con V.S. quello, che hò fatto col Signor Conte, e che farò con ogniuno, che m'aiu terà. Al ringraziamento non precede dimanda, perche non le hò dimandato. Quel, che si scriue è veduto da pochi, quel, che si stampa esser può veduto da molti. Molti sapranno la mia pouertà; ma sapranno ancora la sua cortesia. Questa rimanga, e quella si parta. N. S. la feliciti.

Seruitor di V.S.

Gio. Paolo Fabri.

AL SIG. LORENZO NEGRONI.

Ra'l vostro NEGRO NItido quel giallo
Hà lampeggiato, che sapete oscuro
Impresso nel più bel d'ogni metallo.
Signor LORENZO vincitor del duro
Caso d'vn'huom, che non potea star troppo
A segnar disperato ò pietra, ò muro.
Io dubitaua di far à piè zoppo
La strada, ch'è da Trento insino à Feltre,
Hor la farò di trotto, e di galoppo.
Perche quello che voi chiamate peltre,
C'hauete in casa non si muta in oro
Senza, che si calcini, e che s'infeltre?
Voi meritate non sol vn tesoro
Per esser generoso: ma d'hauere
La briglia in man de l'Arabo, e del Moro.
Voi con le vostre nobili maniere
Vi fate schiauo ogn'vn, sento lodarui
Da gli huomini da bene à schiere à schiere.
Quando potrò io mai ricompensarui
Del caro dono, che m'hauete fatto
In tempo di guadagni e scarsi, e parui?
Si sforzaua di darmi scaccomato
La sorte, e voi hauete vinto'l gioco
Dandomi tre begli vngheri in vn tratto,
Col dirmi perdonatemi, s'è poco
Quel ch'io vi dò, son fuor di casa anch'io,
Farei più assai con vn parlar di foco,

Smossosi vn piede non era ancor guarito.

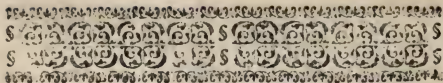
A differenza dei Toscani che dicon peltro.

Modi alchimistici

Foco,

Foco,che s'accendea nel petto mio
Con tanta vehemenza,che giamai
Non arse come alhor arse il desio.
Senza dirmi Flaminio che cosa hai
Darmi de l'oro? oh questa è cortesia,
Che ogn'altra cortesia vince d'assai.
Che perche vi diè vn libro? in vita mia
Non m'vscirà di mente l'atto vostro.
Merta ogni mal chi'l benefizio oblia.
Voglio,che'l buon Gelmin carta,ed inchiostro
Adopri,e voglio ch'ei vi metta appresso
Al molto Illustre Signor Conte nostro;
Accioche sappia l'vno,e l'altro sesso
Qual è quel di pietà sì buon'amico,
Che prima dona,ch'egli habbia promesso.
Ci è bene alcun dissimile.io non dico
Nè'l chi, nè'l come. i' l'hò ben quasi,quasi
Sù l'orlo. orsù non procuriamo intrico.
Com'io de gl'altri ancor sono rimasi.
Basta, che vn'altra volta apprirò gli occhi,
Nè crederò ad alcun,che'l senno inuasi.
Ma qual sento romor? caualli,e cocchi
Passan per la contrada. seruitore.
Forz'è,che l'huomo curioso adocchi.
Bacio le man. fò punto à quindici hore.

Si ſono ſtampati queſti duo ſonetti non per voglia, che n'haueſſe l'Auttore: mà per empier il foglio. DVOLSI.

SOn pur di foco i miei ſoſpiri. Amore
Gli accende pur; voi no'l credete, ed io
Mi merauiglio come à l'ardor mio
Non s'infiammi quel voſtro altero core.
Troppo gelato il cinge aſpro rigore,
Troppo fero contende à quel deſio
Sopra cui non potrà forza d'oblio,
Nè morte, che ben muor chi amando muore;
Poich'al mio ſoſpirar non moſtra il volto
Men fredda l'alma, onde felice à pieno
Sarei com'hora in gran meſtizia inuolto.
Pregoui, che vi piaccia il bel ſereno
Sguardo volger al petto, e così tolto
Sarà dal Sol de gli occhi il giel del ſeno.

SI RISOLVE.

DOnna, poiche chiamate error la fede,
Che tanto in amor vale, e poiche tanto
Vari vi piace hauer amanti à canto
Addio, riuolgo in altra parte il piede.
Non sia del mio seruir debil mercede
Vn finto riso, vn simulato pianto:
Notturna Maga mia dal vostro incanto
Ragion mi toglie, e torna à la sua sede.
Vago di mia salute haurò per scorta
Lei sola, e per lei sola esser io spero
Fuor di certo periglio, e fuor d'errore;
Hor mi dic'ella à vostri inganni accorta,
Che amar Donna, che molti habbia in pensiero
Atto non è di generoso core.